

-Boni (Giacomo) (Arch. °)

-Ricostruzione del Campanile di Venezia

-Corriere della Sera 14-7-1932-10

Corriere veneziano

"Gnanca se cascasse el campaniel de San Marco,, - La caduta dell'angelo d'oro - La pietra che salvò la Basilica. - "Dov'era e com'era,,

Venezia, luglio.

(e. z.) Trent'anni oggi, da quella mattina del 14 luglio 1902, quando la torre di San Marco crollava, con orrendo fragore, trascinando con sè nelle rovine un millennio di storia e tutta una teoria di leggende e di illusioni. Nella credenza popolare il campanile era indistruttibile: *gnanca se cascasse el campaniel de San Marco*, diceva il popolino per affermare che una cosa non poteva assolutamente avvenire. E, insensibilmente, la stessa convinzione era entrata nell'animo dei tecnici veneziani, incaricati di vigilare alla conservazione del colossale monumento. Il vegliardo illustre era da lungo tempo infermo. Vecchio quasi quanto la Repubblica di S. Marco, il campanile era l'ultimo dei monumenti romani, poichè era stato costruito su preesistenti fondazioni romane nel IX secolo, sotto il dogato di Pietro Tribuno, con materiali raccolti nel vallo di Aquileia; era stato poi innalzato a più riprese dal XII al XIV secolo; aveva assunto infine, dopo molti restauri e rifacimenti, il suo aspetto definitivo all'inizio del Cinquecento. Semplice, nuda, veramente romana nella severa armonia di linee e di proporzioni, la torre poderosa, sormontata sull'alto fastigio dall'angelo d'oro, che girava sulla sua piattaforma ad ogni soffio di vento, veniva scorta da lungi dai naviganti, per i quali serviva di faro e di guida.

Poi la fortuna di Venezia declina e declina la sua grande torre. Colpito più volte da fulmini, squassato da terremoti, gravato da sovrastrutture, rabberciato più volte con riparazioni non sempre adeguate, il vecchio gigante sopravvisse poco più di un secolo alla Repubblica.

Quando, sullo scorcio dell'Ottocento, qualcuno lanciò i primi allarmi circa la stabilità del campanile, nessuno vi badò.

Nella primavera del 1902 si palesarono le prime screpolature. Poi, sul lato settentrionale della torre, apparve una fenditura, che andò crescendo e salendo. Il popolo cominciò ad esser inquieto. Ma i tecnici erano sicuri del fatto loro. « Non esageriamo... Nessun pericolo imminente... »

Il 13 luglio era domenica. La sera la Piazza di S. Marco era gremita di folla, che si preparava ad ascoltare il concerto della rinomatissima banda municipale. Quando si seppe che il prefetto aveva ordinato la sospensione del concerto, si sollevò un coro di proteste. Sempre esagerate, le autorità!

La mattina dopo. Sono le nove e mezza circa. Un ingegnere del Genio Civile e l'ispettore dei vigili urbani con alcuni militi si accostano con una scala alla torre per fare nuovi assaggi sulla fenditura che frattanto è diventata paurosa. Hanno appena appoggiata la scala, quando cominciano a cadere dalla fenditura pietre e calcinacci.

Una folla di curiosi si accalca ancora a breve distanza dal colosso, perchè l'idea che esso debba crollare non può farsi strada nei cervelli dei veneziani. L'ispettore dei vigili comprende che la catastrofe è ormai imminente... Egli si slancia presso i suoi uomini, li fa scendere dalla scala, ordina di far sgombrare il campanile dagli operai e dal custode, di far sgombrare i negozi e i caffè vicini, e con voce poderosa urla alla folla: *Sgombrate tutti la piazza, il campanile crolla. I vigili ac-*

scendere dalla scala, ordina di far sgombrare il campanile dagli operai e dal custode, di far sgombrare i negozi e i caffè vicini, e con voce poderosa urla alla folla: *Sgombrate tutti la piazza, il campanile crolla*. I vigili accorrono. La gente ch'era raccolta intorno al campanile vien respinta lontano, quella che, ignara, si dirige in Piazza vien trattenuta. V'è un terrore acuto nell'aspettazione di qualche cosa di ignoto e di immane. Ma ancora nell'anima della folla è il dubbio della speranza ed essa viene allontanata a stento dal luogo del pericolo: pare quasi che il pericolo stesso l'affascini.

Alle 9,47 precise la fenditura sul fianco del colosso si apre spaventosamente: lo specchio che fronteggia la Basilica si piega squarciandosi; e mentre la folla lancia un urlo prolungato, e si diffonde un cupo rumore di rovine e di schianti, l'enorme pinnacolo della cella campanaria dondola con due o tre lenti movimenti da destra a sinistra, e da sinistra a destra, torcendo gli archi che lo reggono e spezzandoli; il colosso si accascia su se stesso, e cede: cede *insaccandosi*. La terra traballa, s'eleva una gigantesca nube di polvere e in essa si inabissa l'angelo d'oro...

La tragedia è compiuta. La polvere si rovescia per tutto, come la cenere d'un'eruzione vulcanica, e acceca la gente terrorizzata, che si disperde spezzando i vetri dei negozi in una fuga pazza.

Non vi furono vittime umane. La Basilica non fu, come poteva essere, annientata dal crollo: la *pietra del bando*, tozzo pilastro di porfido posto davanti all'angolo della Basilica, sostenne l'urto d'un enorme blocco di macerie; fu divelto, ma salvò la Basilica da un disastro irreparabile. Rimase invece sepolta e fracassata la Loggetta del Sansovino, e rovinò l'angolo della Libreria. Sulla tragica montagna delle macerie emergeva la *Marangona*, l'unica delle campane rimasta salva; e l'angelo d'oro era rotolato fin presso la porta centrale della Chiesa.

La notizia del crollo sollevò in tutto il mondo un doloroso stupore. Per Venezia fu un grande lutto.

La sera stessa il Consiglio Comunale riunito d'urgenza votava lo stanziamento di mezzo milione per la ricostruzione del campanile *dov'era e com'era*. La formula espressa dalla voce del popolo, era stata adottata dal sindaco conte Grimani come quella che, nella sua semplicità, meglio esprimeva la volontà unanime dei veneziani.

Per iniziativa di Giacomo Boni, le macerie del vecchio campanile furono sepolte nel mare, frammiste a rami d'alloro; solo alcuni blocchi di mattoni, tenuti ben saldi dalla calce antica, e un frammento di pietra d'Istria staccato dal cornicione della cella campanaria furono collocati a ricordo in un angolo dei Giardini di Castello, a guisa di tumulo, con la data: 14 luglio 1902.

Frattanto s'iniziavano i lavori per la costruzione del nuovo campanile. Alla somma inizialmente stanziata dal Comune si aggiunsero il mezzo milione offerto dal Re, il contributo del Governo e i proventi di una pubblica sottoscrizione, alla quale parteciparono largamente non soltanto i veneziani, ma i cittadini d'ogni parte d'Italia.

Complessivamente si spesero nella ricostruzione circa due milioni e mezzo di lire, e vi si impiegarono circa sei anni e mezzo di lavoro effettivo, ripartito, con alcune parentesi di sospensione, in un periodo di dieci anni, sotto la direzione successiva di tre architetti insigni: Giacomo Boni, che iniziò gli studi sulle fondamenta del vecchio campanile, e affermò la possibilità di far risorgere il nuovo da quell'antica radice romana, come poi fu fatto; Luca Beltrami, che affrontò e avviò alla soluzione tutti gli ardui problemi di statica e di estetica inerenti all'immane lavoro di ricostruzione, e Gaetano Moretti, che presiedette la commissione di tecnici che condusse a termine l'impresa.

E il 25 aprile 1912 la *Marangona* spiegò ancora una volta dall'alto della torre, risorta *dov'era e com'era*, la sua voce possente, che chiama da secoli i veneziani al lavoro, alla preghiera, al riposo. Tre anni dopo doveva chiamarli alle armi.

Chi ricorda più tutta questa storia di trent'anni or sono? Oggi ai Giardini di Castello, accanto al tumulo eretto con le rovine del vecchio campanile, che l'estate ha coperto d'un manto leggero d'erba e di fiori, si riuniscono a cen-